

Crisi istituzionale



Alle 17,42 arriva un flash dell'Adn Kronos che annuncia: il presidente potrebbe lasciare mentre si svolge l'assemblea dc. Due ore di agitazione poi la rettifica: «Vuole restare al suo posto» Craxi scende in campo a difesa e riceve un telegramma: «Grazie»

L'ultimo ricatto di Cossiga alla Dc

Minaccia di dimettersi durante la conferenza, poi ci ripensa

Ore 17,42: «Corre voce di possibili dimissioni di Cossiga durante i lavori della conferenza dc. Ore 19,19: «Il presidente riafferma di voler esercitare il suo mandato fino alla naturale scadenza».

turale «scadenza» è una smentita? Sostiene che altro a una formula canonica. Cossiga «vuole», ma non è detto che a un certo punto scopra che «non può».

che ha appena concluso l'altro appuntamento di rilievo della giornata, l'esecutivo socialista, con una dichiarazione di incondizionato sostegno al Quirinale. È esattamente ciò che il capo dello Stato si attendeva dal suo «ex partito» e che si è visto negare con la cancellazione del messaggio di saluto che pure l'andreattiano Luigi Baruffi aveva pubblicamente annunciato.

Corso «Ringrazio te e gli amici dell'esecutivo del Psi per la rinnovata solidarietà. E riconfermo, da presidente della Repubblica, il mio impegno al servizio della nazione e per la causa del rinnovamento democratico».

ra: «Se mi dovessi accorgere - proclamò il presidente - che è necessario rendere evidente al popolo italiano, in modo drammatico, che è ormai indeclinabile una riforma delle istituzioni del Pds di avviare le procedure in ogni caso: dall'autodenuncia a Giulio Andreotti a rispondere nelle due aule parlamentari alle interpellanze del Pds. Solo che a furia di manovrare il rubinetto, il presidente ha forse bagnato anche quei flammiferi. E se ha provocato scottature brucianti alla Dc, ha finito per convincere lo scudo crociato che è inutile continuare a giocare regolarmente con chi non rispetta - come ha prontamente sottolineato Gavva - alcuna regola. Meglio andare a vedere. E, si sa, che l'assonella manica delle dimissioni non vale più niente una volta scoperto il trucco. Ma la partita continua. Con quali altri trucchi?

non fare la doccia scozzese, ma non con i normali 45 gradi, gliela faccio con l'acqua a 80 gradi. Chiaro, no? Ma meglio rendere tutto ancora più esplicito: «Se io ho la coda di paglia, gli altri sono la paglia!». E la paglia si può accendere facilmente, anche con un semplice attiro su uno o l'altro dei flammiferi che in questi giorni il capo dello Stato ha somministrato in ogni canto: dall'autodenuncia a Giulio Andreotti all'autorizzazione all'autorizzazione a rispondere nelle due aule parlamentari alle interpellanze del Pds. Solo che a furia di manovrare il rubinetto, il presidente ha forse bagnato anche quei flammiferi. E se ha provocato scottature brucianti alla Dc, ha finito per convincere lo scudo crociato che è inutile continuare a giocare regolarmente con chi non rispetta - come ha prontamente sottolineato Gavva - alcuna regola. Meglio andare a vedere. E, si sa, che l'assonella manica delle dimissioni non vale più niente una volta scoperto il trucco. Ma la partita continua. Con quali altri trucchi?

PASQUALE CASCELLA

ROMA La margherita che Francesco Cossiga pare sfogliare ogni giorno, se non di ora in ora, alle 17,42 di ieri diceva: dimissioni. Da usare come un colpo di piccone, il più virulento, contro la Dc, il suo «partito d'origine». Addirittura nel bel mezzo dei lavori della conferenza di organizzazione. La minaccia parte dal Colle proprio mentre il parla Ciriaco De Mita, il nemico giurato del capo dello Stato. La rilancia l'Adn-kronos, un'agenzia di stampa ben addentato ai volubili umori del Quirinale. È una «voce», anzi un'informazione. Anche se «ad ulteriori e più estese verifiche - si legge in quel dispaccio - non è stato possibile ottenere né conferme né smentite. Non ci è riuscito nessuno, per quasi due ore. Altre due ore nere per la Repubblica. Hanno brancolato nel buio i primi telegiornali, sono finiti nello scampiglione tutti i palazzi della politica. Salvo qualche esponente socialista di presidio a Montecitorio pronto, intorno alle 18, a mormorare che i presidenti delle due Camere potessero addirittura essere convocati al Quirinale nella stessa serata. Altra eccezione, il «sottosegretario del presidente», Francesco D'Onofrio, che pudicamente si dichiara «sorpreso» ma ha già un'interpretazione pronta: «Il procedimento di accusa contro Cossiga del Pds punta a

mettere in discussione l'affidabilità democratica della Dc, oltre che la persona di Francesco Cossiga. Il presidente ha subito rilanciato con l'autodenuncia. Ha detto: «Il vecchio ordine va superato, ma la sua legalità non può essere messa in discussione». Ha, cioè, respinto un processo politico anche contro la Dc. Come fa la Dc a non rispondere coralmemente? Ecco, quella di Cossiga, è una sollecitazione particolarmente forte verso la conferenza organizzativa che discute del futuro della Dc. E fa capire che, se non ci sarà, egli, dimettendosi, potrà parlare senza vincoli».

Ma quando il messaggio arriva a destinazione, a Milano, viene ostentamente strappato dal segretario della Dc. E anche il contromessaggio diventa inequivocabile: Amaldeo Forlani fa capire che l'unità della Dc, invocata nella mattina in Direzione, è praticamente già operante e che il partito è pronto ad affrontare la ingratte guerra dei nervi dichiarata dal Quirinale. Solo a questo punto - sono le 19,19 - sullo stesso canale privilegiato dell'Adn-Kronos arriva una «dichiarazione» del portavoce del Quirinale, Ludovico Ortona. Questa: «Raffermo l'impegno del presidente di voler esercitare il suo mandato al servizio della nazione fino alla sua na-



Bettino Craxi, ed in alto, il presidente della Repubblica Francesco Cossiga

Subito in campo il partito del presidente Craxi: «Fermiamo questa aggressione»

Sta per iniziare l'esecutivo socialista, quando arriva il dispaccio sulle dimissioni. Ma Craxi fa distribuire ugualmente la relazione: la sua difesa ad oltranza di Cossiga va bene, tanto più in quest'occasione (al punto che il Quirinale ringrazierà). E prima della «smentita» del presidente, il Psi dà una lettera degli avvenimenti: è una pressione sulla conferenza dc. Anche Altissimo paladino del Quirinale.

ugualmente ai giornali) il testo della relazione di Craxi preparata prima. Per capire: il giudizio su Cossiga valeva tanto più dopo l'annuncio dell'Adn Kronos. Ed ecco che cosa ha detto Craxi. Dopo una veloce analisi su Brescia, che tra gli «esperti» di cose socialiste qualcuno ha letto come una, vaga, disponibilità ad un governissimo per la città lombarda; dopo qualche messaggio su Milano e, infine, dopo un attacco alla Dc e al Pds sulla procedura d'urgenza strappata in commissione per le riforme elettorali. Su Cossiga, invece Craxi dice: «C'è un clima... che si sta facendo via via più torbido. Anche con questa incredibile aggressione al capo dello Stato». E poi ancora, «sparà» su Occhetto per difendere Cossiga: «Un processo (si riferisce alla richiesta di impeachment,

ndr) che ricorda altri tempi ed altre clamorose vicende di aggressione politica in Parlamento». In più, il leader del garofano ci aggiunge una sorta di esortazione (alla Dc): «Tutto questo non è altro che il segno più estremo e spericolato di una grave situazione di confusione e di marasma. Dalla quale bisogna uscire» (uscire magari facendo svolgere le elezioni politiche a marzo, prima del voto per il nuovo presidente: almeno così Altissimo «interpreta» una frase di Craxi sulle date preferite per le prossime scadenze istituzionali). Comunque l'esecutivo socialista di ieri è stato un «segnale» per il Quirinale. Che il mittente deve aver ricevuto se, a tarda sera, subito dopo la smentita di Occhetto per difendere Cossiga: «Un processo (si riferisce alla richiesta di impeachment,

to al leader di via del Corso. Dalla parte delle «picconate», dunque. E i dirigenti socialisti hanno dimostrato di conoscere benissimo il loro alleato al Quirinale. Tant'è che verso le 19 (gli esecutivi al garofano non durano mai più di un'oretta) uno dei fedelissimi di Craxi, il vice-segretario Di Donato affrontava la marea di giornalisti, rispondendo alle domande sulle dimissioni di Cossiga. Un quarto d'ora prima che arrivasse la notizia che il Presidente, per ora, resta dov'è. E Di Donato ha dato questa «detta» delle ventilate dimissioni: «È difficile commentare delle «voci». Probabilmente queste, però, fanno riferimento alle preoccupazioni per discutere di queste cose è stata liquidata così: «Si farà presto, come era già stato deciso da tanto tempo». «Noi difensori di Cossiga? - è

bra una spiegazione possibile. Tradotto: quelle voci sono state un elemento di pressione sulla conferenza di Milano. In più, tanto per far capire ancora meglio la posizione socialista, Di Donato aggiunge: le eventuali dimissioni «sarebbero comunque un atto contrario rispetto a quelli adottati dal Presidente fino a due giorni fa. Per esempio: l'autodenuncia non mi sembra un atto che possa precedere le dimissioni».

Nessuna preoccupazione, in via del Corso d'apparire come i più «cossighisti» tra i partiti della maggioranza (tra l'altro la richiesta della sinistra interna di far svolgere l'assemblea nazionale per discutere di queste cose è stata liquidata così: «Si farà presto, come era già stato deciso da tanto tempo»). «Noi difensori di Cossiga? - è

Opinioni tra gli intellettuali: Vivanti, Caracciolo, Sasso, Jervis, Consolo

«Sfregio alle regole ormai assistiamo a scontri tribali»

LETIZIA PAOLOZZI

ROMA Va bene che nessuno ci perde il sonno, ma certo, le regole del gioco sono da rifare. E poi, di fronte a questo marasma istituzionale, c'è soltanto la risposta, a picconate, di un Presidente della Repubblica in effervescenza?

lasciato la casa editrice Einaudi, insegna Storia moderna all'università di Roma. Il cambiamento sbandierato, insiste Vivanti, non è quello della situazione sociale, economica, non delle forze politiche, bensì della Costituzione che, dal '46 in poi, credevamo, al contrario, che andasse attuata e rispettata. Cambiare la Costituzione? Questione francamente secondaria. Un polverone sollevato per nascondere il punto vero: quelle che vanno cambiate sono le forze politiche».

«Star fermi è da matti», dichiarava, qualche tempo fa, il ministro degli Interni Scotti. Ma la crisi italiana non dipende unicamente dalla Costituzione. O dal suo sistema politico e istituzionale. Quando mai è una legge a provocare marciame? Normalmente, sono le forze sociali, economiche a provocare i mutamenti sui quali le leggi appongono la loro etichetta. «Cominciano con il cambiamento dell'etica, mi fa un po' l'effetto di una bottiglia di vino alla quale si applica un'altra dicitura mentre il contenuto resta lo stesso».

Pare che all'italiano, per «questione di carattere» dicono, la risposta di un presidente che si comporta come i predicatori televisivi americani, sia gradita. Soprattutto quando viene «esternato» a reti unificate. «Più che al carattere dell'italiano, questo fatto mi sembra legato alle società di massa», spiega lo storico Alberto Caracciolo. Il tam tam dei mezzi di comunicazione è il ripetere che si può delegare a pochi personaggi spettacolari. Anche se accentrandosi dell'immagine finisce per rendere sterile qualsiasi lavoro della memoria e della riflessione.

Mettiamola così: nel 1991, il sogno antipolitico ha sostituito la politicizzazione di ieri. Al sogno antipolitico si oppongono le obiezioni, più o meno fondate, dei competenti, siano essi costituzionalisti, politici, politologi. Troppo poco per evitare le spallate, le picconate inferte al muro sbrecciato delle istituzioni.

Un territorio di rovine

Le regole democratiche andrebbero rispettate in modo rigoroso, entro un quadro di certezze e difendendole dagli abusi; eppure cambiare si deve. Ma «la questione autentica del nostro sistema democratico è un'altra», afferma, nella sua crociata severità, Gennaro Sasso, cattedra di Storia della Filosofia alla Sapienza. «La questione è che la dialettica partitica ha toccato un tale punto di involuzione da essere irrimediabile dall'interno. Nel giro degli ultimi vent'anni si sono consumate prospettive di rinnovamento radicale, fossero esse liberali o socialiste; mancano gli strumenti per modificare un sistema corrotto. Con una classe politica incapace di pensare, il gioco si è imbottolato con un presidente della Repubblica che farebbe bene a moderarsi, ma che, comunque, è parte di quel gioco».

La società (non solo in Italia, se ci può consolare) legge l'universo politico in chiave assolutamente negativa, con una drammatizzazione psicologica per cui ogni cosa è corruzione, impotenza, marciame. Avremmo di fronte un territorio di rovine, una natura gravemente malata, degradata, in preda a potenze malefiche e diaboliche. Vincenzo Consolo («Il sorriso dell'ignoto marinaio» e, ultimamente, «Le pietre di Pantalica») è uno scrittore che prova a restituire, metaforicamente, le vicende della storia.

«Non c'è nulla di liberale»

Contraddizione di fondo di un sistema malato, chiuso in se stesso, senza ricambio attivo. Per un «laico della politica» come lo psichiatra Giovanni Jervis, le regole dominanti nello scontro attuale non hanno nulla a che spartire «con la logica parlamentare liberale, rappresentativa, capitalistica. Queste sono ancora regole a carattere tribale, compresi i personalismi del Presidente».

Secondo lui, la situazione attuale si tinge di colori «oscuri, sotterranei, ambigui. Una situazione simile a quella descritta, prima della caduta di Costantinopoli, dalla storiografia bizantina di Procopio di Cesarea, Michele Pissello, Anna Comnena». Tuttavia manca, oggi, la nostalgia, il rimpianto, il senso della grandezza di quella crisi perché «certi linguaggi, certi aggettivi, certi sarcasmi senza ironia, certe furie sembrano, piuttosto, imitare la pratica degli sceneggiati televisivi».

Regole che appartengono a un costume precapitalistico (aveva messo il dito sulla piaga anche il dossier dei vescovi su un'Italia ridotta allo stato neofeudale), a quella parte degli italiani «meno educata politicamente e abituata a ragionare in termini di privilegio, di grandi feudi». Eppure, in termini di privilegio ragiona il ceto politico italiano «per larga parte ancora meridionale, non espressione di una selezione legata al mondo del profitto, ma ancora a quello della rendita. L'Italia non ha il ceto politico che si merita» e Jervis paragona questo ceto politico a quello dei paesi arabi, dove i leaders sono notabili di importanti famiglie, di tribù, di clan. Dunque, un ceto politico premoderno in uno scenario da fantascienza, con una serie di spettatori più o ammutoliti, dalle forze politiche al Parlamento. Intanto, un potere dello Stato scende in lotta contro quello che dovrebbe essere il garante delle istituzioni. Una lotta sconosciuta alla storia della magistratura, contestata come pura reazione corporativa. «Anche nel caso dei magistrati, Cossiga ha saputo fare il proprio lavoro. Un Presidente funzionale alla crisi» è la lapidaria definizione di Cesare Vivanti che, dal 1986, dopo aver

A Botteghe Oscure si valutano positivamente gli effetti della scelta dell'impeachment. I riformisti insistono: «Dimissioni»

Il Pds va avanti: «La nostra iniziativa pesa...»

Il Pds procede con convinzione sulla strada della messa in stato di accusa del capo dello Stato. Una riunione della maggioranza occhettiana con i segretari regionali ha giudicato positivamente i primi effetti politici della decisione. Rodotà: «La nostra iniziativa pesa. Chi pensava non avesse conseguenze se ne accorgerà». Napolitano critica Dc e Psi, e rilancia: «Cossiga deve dimettersi».

guardano i rischi di isolamento, e anche il tipo di rapporto che si indica con la sfera istituzionale. In un articolo che appare oggi sulla Repubblica Napolitano accusa Cossiga, la Dc e il Psi di aver perso il senso della misura, di giocare allo sfascio. Ma l'impeachment - ribadisce - non va, e rilancia la proposta di una comune richiesta di dimissioni al capo dello Stato. Nella riunione dei parlamentari riformisti emergono poi critiche al «metodo» con cui alla decisione della maggioranza occhettiana. Giorgio Napolitano ha ripetuto l'altra sera, davanti ai parlamentari riformisti riuniti a Montecitorio, le ragioni del suo «no». E il costituzionalista Augusto Barbera ha spiegato perché, a suo parere, non ci sono gli estremi per la messa in stato di accusa del capo dello Stato. Non è solo una questione «tecnica». Le riserve politiche ri-

per il ruolo del Pds che per l'immagine della stessa «area». Una posizione di questo tipo era stata attribuita ieri pomeriggio al vicecapogruppo alla Camera Giorgio Macciotta. Ma in serata il parlamentare del Pds lo ha smentito. Un fatto, però, è certo. Il dissenso su una questione importante come l'atteggiamento sul Quirinale, e la polemica esplosa nello stesso tempo sul destino della giunta milanese, stanno mettendo a dura prova la coesione interna della maggioranza Occhetto-Napolitano uscita, sia pure con qualche scossone, dal congresso di Rimini. L'esito di un «divorzio» non viene escluso da dirigenti come Gianni Cervetti, per il quale «un mutamento è già avvenuto». E Emanuele Macaluso, nell'intervista uscita ieri sul Mattino, motiva in termini di

strategia politica futura i dissenso di oggi: «La sinistra se vuole avere un ruolo deve concordare per il domani una strategia che la veda, anche se l'alternativa non sarà subito praticabile, proporsi come nucleo unito e presentarsi unita al confronto con la Dc quando si tratterà di parlare di governabilità». Un domani che, evidentemente, contrasta con «strappi» troppo laceranti oggi sul terreno delle istituzioni e dei rapporti politici.

Ma la riunione della maggioranza occhettiana tenuta ieri - per quanto se ne sa - non ha affrontato tanto problemi di prospettiva e di rapporti interni. C'è stata una informazione reciproca, ha detto Roberto Vitali, segretario lombardo, da parte dei dirigenti nazionali e di quelli regionali. Il corpo diffuso del partito sembra aver

reagito positivamente alla decisione su Cossiga, anche se non sono stati valutati pure i rischi. E più d'uno nella discussione ha sottolineato i positivi effetti di movimento introdotti nel quadro politico dalla messa del Pds. Lo schierarsi di forze come i Verdi, le contraddizioni aperte nella Dc, l'estensione - dopo e non prima l'indicazione dell'impeachment - di una richiesta di singole personalità e di setton politici per le dimissioni di Cossiga. Inoltre, è stato dopo la decisione del Pds che si è aperta la via al dibattito parlamentare sui comportamenti del capo dello Stato, fissato per la settimana prossima. Una verifica politica importante per il Pds sarà il prossimo riunioni della Direzione, che potrebbe cadere all'inizio della seconda settimana di dicembre.

ALBERTO LEISS

ROMA. «Vedete che pesa...» pesa la nostra iniziativa. Si è aperto un conflitto vero. Chi pensava che non avesse conseguenze se ne accorgerà». Stefano Rodotà esce nel tardo pomeriggio dalle Botteghe Oscure. Le agenzie hanno appena battuto le notizie sulla voce di una minaccia di dimissioni di Cossiga, rivolta alla Dc rinuita in assemblea a Milano

Il presidente del Pds è visibilmente soddisfatto. Ha partecipato ad una riunione indetta dalla maggioranza occhettiana. Uno dei rari momenti in cui questa «componente», sia pure maggioritaria, di un partito ormai pluralista decide di trovare un luogo di riflessione autonoma. Del resto, mentre al quarto piano della sede del Pds Achille Occhetto nasconde davanti